

D. Davidson e la filosofia dell'azione. Note di lettura su due saggi da *Actions and Events*.

Premessa

Donald Davidson è stato fra i più influenti filosofi analitici attivi nella seconda metà del Novecento. La sua filosofia per alcuni aspetti centrali prende le mosse da quella di W.v.O. Quine ma cerca anche di ricollegarsi con il “paradigma dominante” della filosofia analitica del linguaggio precedente all’opera di Quine. Quine negando la dicotomia fra enunciati analitici e enunciati sintetici e ritenendo impossibile assegnare a una lingua in modo univoco una grammatica (anche se non tutte le traduzioni sono corrette, per lui non esiste un manuale di traduzione unico da lingua A a lingua B ma infiniti manuali di traduzione, tutti quelli compatibili con l’evidenza osservativa del “significato stimolo”) aveva minato le basi dell’idea di analisi del linguaggio come assegnazione di forme logiche e riconoscimento di equivalenze di significato. Davidson riprende il tema del significato modificandolo profondamente rispetto alla filosofia analitica del linguaggio precedente a Quine, in quanto l’assegnazione di significato non è per lui un fatto intuitivo, un riconoscimento dipendente dalla conoscenza delle regole della lingua viste come già date, ma è, sempre, interpretazione e avviene costruendo una “teoria del significato” per la lingua che l’altro parla (cioè per il suo idioletto). Questa costruzione si avvale delle forme offerte dalla “teoria della verità” elaborata da Alfred Tarski a partire dagli anni Trenta. Mentre Tarski dà per scontato che le parole abbiano significato e si preoccupa di specificare, per ogni forma ammissibile di enunciati di una lingua, il modo in cui vanno calcolate le condizioni di verità degli enunciati di quella forma, così che dalla specificazione delle condizioni di verità sia sempre deducibile (come conferma) un’istanza del principio “‘S’ è vero in L se e solo se p ” (dove: ‘S’ è il nome di un enunciato della lingua L, e p è la sua traduzione nel metalinguaggio in cui si enuncia il principio), Davidson dà per scontata la nozione di verità, che considera un primitivo indefinibile, e propone che le assegnazioni di significato agli enunciati di una lingua prendano la forma del bicondizionale tarskiano “‘S’ è vero in L se e solo se p ”, dove p vale come interpretazione dell’enunciato S della lingua L nel metalinguaggio in cui lo si interpreta. I bicondizionali tarskiani in Davidson non sono istanze di un principio ma risultato della costruzione di una “teoria del significato” per la lingua L, che richiede evidenza abbastanza ampia (ottenuta osservando il comportamento linguistico e comunque non limitata a un enunciato solo pronunciato in una sola occasione. Da questo punto di vista Davidson accetta, almeno tendenzialmente, l’“olismo” di Quine (cioè l’idea che si possa davvero assegnare significato solo a una lingua nel suo complesso), ma il riferimento a Tarski garantisce che l’interpretazione assegni agli enunciati condizioni di verità composizionali, conformemente ai requisiti più classici della filosofia analitica (carattere verocondizionale e composizionale del significato: “composizionalità” significa che il significato di espressioni complesse deve essere calcolabile dal significato delle espressioni componenti).

Davidson ha dato contributi importanti, oltre che alla filosofia del linguaggio, alla filosofia della mente e alla filosofia dell’azione. Qui ci occupiamo di due dei suoi saggi più influenti di filosofia dell’azione, *The logical form of action sentences* (“La forma logica degli enunciati d’azione”) e *Agency* (“Essere agenti”).

The logical form of action sentences

Il saggio di Davidson sulla forma logica degli enunciati d’azione, pubblicato per la prima volta nel 1967, sostiene che per assegnare agli enunciati che riferiscono azioni la loro corretta forma logica è necessario trasformarli da enunciati di forma soggetto-predicato a enunciati quantificati (della

forma “Esiste un x tale che....”). Gli elementi del dominio di quantificazione (da cui può prendere il suo valore la variabile “x”) sono eventi.

Davidson comincia con il considerare i verbi d’azione come predicati, che si applicano a un soggetto (l’agente): ma si tratta, solitamente, di predicati a più posti (in quanto reggono anche un oggetto, un complemento indiretto, eccetera). Il fatto che lo stesso verbo d’azione compaia in enunciati diversi come predicato con un diverso numero di “argomenti” rende difficile rendere ragione di alcune implicazioni logiche intuitivamente vere. Ad esempio,

Jones ha imburrato il panino in bagno con un coltello a mezzanotte

implica logicamente

Jones ha imburrato il panino;

ma se analizziamo il primo enunciato come contenente un predicato a 5 posti (agente, oggetto, luogo, tempo, mezzo) non siamo autorizzati a derivarne il secondo (che contiene un predicato diverso, a 2 posti: agente, oggetto). Si tratta infatti di due predicati diversi.

Incidentalmente, Davidson fa riferimento a Austin e alla sua idea che sia sempre possibile descrivere o riferirsi a “ciò che x ha fatto” in molti modi diversi. Davidson dà per scontato che “ciò che x ha fatto” identifichi una medesima azione al di là delle diverse descrizioni e suggerisce che anche Austin accettasse sostanzialmente questa posizione. (Il nostro precedente esame di Austin ha suggerito invece, piuttosto, la sua adesione a un’ontologia delle azioni liberale, in cui l’identità di un’azione è legata alla sua descrizione e si possono quindi individuare, anche data una sola sequenza comportamentale, più azioni anche in tutto o in parte sovrapposte).

Davidson passa in rassegna alcune proposte riguardanti l’analisi degli enunciati d’azione e in particolare quelle di Anthony Kenny e di Georg H. von Wright. Kenny introduce la nozione di *bringing about* (espressione traducibile come “porre in essere” o “far accadere”) come predicato che caratterizza tutte le azioni. Il significato specifico del verbo d’azione analizzato viene reso dalla descrizione di ciò che viene “fatto accadere”(il risultato dell’azione), la quale deve consistere in un enunciato che l’azione rende vero del suo paziente. E’ facile rendersi conto che la “poliadicità variabile” dei verbi d’azione, cioè il fatto che il numero di argomenti di un verbo d’azione può variare a seconda delle occasioni d’uso, continua a dare problemi anche all’interno di questa analisi. Infatti di nuovo non è possibile dedurre “John ha fatto sì che il panino fosse imburrato” da “John ha fatto sì che il panino fosse imburrato in bagno, a mezzanotte, con un coltello”: la seconda descrizione di ciò che Jones ha fatto sì che accadesse non implica la prima perché esse contengono predicati diversi. Inoltre c’è il problema che la sola descrizione dello stato finale posto in essere non genera una parafrasi dell’enunciato d’azione perfettamente equivalente ad esso. Se per esempio l’enunciato da analizzare è

Il dottore tolse l’appendice al paziente

l’analisi in “Il dottore fece sì che il paziente non avesse più l’appendice” non specifica se il risultato sia stato ottenuto mediante una normale operazione chirurgica fatta dal dottore stesso, oppure mandandolo a farsi operare da qualcun altro, oppure nel corso di un incidente e per puro caso. L’enunciato analizzato potrebbe esser ritenuto vero anche in questi casi, mentre l’enunciato da analizzare no. Roderick Chisholm ha sostenuto un’analisi simile a quella di Kenny ma in cui l’enunciato che specifica che cosa l’agente ha fatto accadere non rappresenta uno stato, bensì un evento. Il problema più evidente in questo caso è che non è chiaro se e come l’evento specificato

dalla frase subordinata (ciò che l'agente ha fatto accadere) possa o debba essere diverso dall'azione riferita dall'enunciato intero.

Si deve a Georg H. von Wright un'analisi più raffinata che definendo l'azione come il far accadere un evento (a sua volta definito come un cambiamento da uno stato del mondo a un altro), introduce anche la nozione di stato iniziale. L'analisi completa di un enunciato d'azione dovrebbe per lui avere la forma "X fa accadere che uno stato in cui vale p si trasformi in uno stato in cui vale q ". Due altre caratteristiche della teoria di von Wright sono che

- sostiene che un'azione non è un evento, ma il far accadere un evento
- osserva che bisogna distinguere proposizioni individuali e generali riguardo agli eventi e alle azioni: le prime rappresentano un evento o un'azione singola e particolare, le seconde possono rappresentare eventi o azioni diverse purché appartenenti al tipo generale specificato.

Davidson trova la seconda idea un contributo utile (del resto, lui stesso con la sua analisi trasformerà gli enunciati d'azione da enunciati soggetto-predicato a enunciati quantificati esistenzialmente e per ciò non singolari ma di carattere generale! ma la cui struttura presuppone che i singoli eventi siano dei particolari, su cui appunto si può "quantificare"). Rifiuta, come si può immaginare, la prima idea, sostenendo che per esempio una caduta è un evento sia che sia accidentale, sia che sia intenzionale e quindi un'azione (suoi critici osserveranno, su questo punto, che sembra confondere il cadere - la caduta stessa, qualcosa che accade a un soggetto e di cui il soggetto è semplice paziente - con il farsi o lasciarsi cadere, che è produrre - da soggetto agente - un evento di caduta).

Complessivamente, Davidson ritiene che il problema della poliadicità variabile dei verbi d'azione non sia superato neppure nell'analisi di von Wright. Inoltre, ritiene che l'analisi dell'enunciato d'azione dovrebbe essere derivabile dall'enunciato di azione stesso secondo una procedura standard. Invece in von Wright non c'è procedura standard per derivare dal solo enunciato d'azione (che per esempio non specifica esplicitamente lo stato iniziale e finale dell'evento in questione) la descrizione dell'evento che viene fatto accadere mediante l'azione. Questa è per lui una ragione per rifiutare le analisi degli enunciati d'azione del tipo di quella di von Wright. (Questo giudizio è contestabile: infatti si può ritenere che l'automaticità con cui è ricavata una parafrasi non ne influenzi la correttezza; e ciò ancor più se da una visione olistica e universalistica della semantica di una lingua passiamo a una visione contestualista in cui ciò che è espresso da un enunciato non si riduce mai a ciò che l'enunciato stesso esprime ma richiede tipicamente integrazioni contestuali).

Come passo verso un'analisi degli enunciati d'azione diversamente concepita Davidson introduce un riferimento a Hans Reichenbach, che considera gli eventi come entità riguardo a ciascuna delle quali si possono dire un numero indefinito di cose. Gli eventi così intesi sarebbero dei "particolari", come gli oggetti individuali (dei quali è generalmente accettato che si possa dare un numero indefinito di descrizioni, pur permanendo il riferimento allo stesso oggetto). Reichenbach stesso ha proposto un'analisi di enunciati d'azione basata su questi presupposti (e inoltre, naturalmente, sul presupposto che le azioni siano eventi), per cui

Amundsen sorvolò il Polo Nord
Amundsen sorvolò il Polo Nord nel maggio 1926

vengono analizzati come

$(\exists x)$ (x consiste nel fatto che Amundsen sorvolò il Polo Nord)

$(\exists x)$ (x consiste nel fatto che Amundsen sorvolò il Polo Nord nel maggio 1926).

E' chiaro che in quest'analisi il problema della poliadicità variabile è risolto (perché appunto la descrizione di x può essere lunga a piacere senza bloccare le deduzioni intuitivamente possibili).

Secondo Davidson comunque l'analisi di Reichenbach ha i seguenti difetti:

- non c'è un campo d'applicazione definito: potrebbe essere applicata a qualunque enunciato
- si può costruire un argomento che dall'analisi di Reichenbach e il principio di sostitutività salva veritate fra espressioni coreferenti dimostra che non esistono nel mondo eventi distinguibili ma un unico evento o fatto

Davidson risponde:

- al secondo problema, con una modifica dell'analisi.

Shem ha picchiato Shaun

diventa

$(\exists x)$ (ha picchiato (Shem, Shaun, x))

dove il predicato "picchiare" non ha più due posti ma tre, e il terzo è un posto per un evento e permette di quantificare su eventi (la formula si dovrebbe leggere più o meno come "Esiste almeno un evento tale che è quest'evento l'aver picchiato Shaun da parte di Shem"; si noti però che questa è una lettura un po' libera che, tanto per dirne una, non mantiene il predicato "ha picchiato" a un modo finito). Questa modifica rende inapplicabile la dimostrazione che si voleva evitare.

- al primo problema, facendo notare che solo i verbi d'evento (e d'azione) hanno il posto d'argomento per la variabile "evento" che la sua analisi ha appena proposto: qualsiasi altro tipo di predicato non ce l'ha, e ciò impedisce di analizzare come gli enunciati d'azione e d'evento anche altri enunciati qualsiasi. (Ciò non dovrebbe accadere neppure per errore visto che conoscere il numero di argomenti di un predicato dovrebbe far parte della competenza linguistica nativa.)

Davidson riflette anche su che cosa caratterizza, fra gli eventi, le azioni. Sottolinea che uno degli argomenti nella descrizione di un'azione dev'essere l'agente, come persona, e suggerisce due aspetti della nozione di essere agente (*agency*): l'essere attivi, piuttosto che passivi, e la presenza di un'intenzione. L'intenzione non deve essere vista come un'attività dell'agente aggiuntiva rispetto a quello che fa, ma ha a che fare con il modo in cui è stata causata l'azione: le azioni, diversamente dagli altri eventi, hanno come cause le intenzioni degli agenti. Le considerazioni di Davidson su questi argomenti in questo saggio sono completate e in parte superate dal suo lavoro successivo e in particolare dal saggio *Agency*.

Agency

Nel saggio *Agency*, "Essere agenti" (eventualmente per tradurre *agency*, non essendo disponibile una parola italiana della lingua corrente, si può utilizzare il termine usato in linguistica, sociologia, antropologia "agentività", naturalmente senza le connotazioni specifiche a queste discipline) Davidson si pone il problema di quali eventi siano caratterizzati da *agency*, e siano quindi azioni. La sua soluzione consiste nella proposta di considerare un evento come un'azione quando può essere descritto come qualcosa che un agente fa intenzionalmente.

Ci troviamo qui a usare le espressioni "azione", "evento", "fare qualcosa", "fare qualcosa intenzionalmente" senza che siano del tutto chiari i rispettivi ruoli e referenti. Ecco alcune differenze: un evento non è sempre qualcosa che qualcuno fa. Non tutto ciò che qualcuno fa (in

sensu lato) viene fatto intenzionalmente (esempio: risvegliarsi). Non è immediatamente chiaro invece se tutto ciò che qualcuno fa (in senso stretto, cioè attivamente, in opposizione a quanto subisce o gli accade), ha anche almeno una descrizione intenzionale e risulta quindi azione.

Definizione dell'essere agenti

Per spiegare i rapporti fra fare qualcosa, fare qualcosa intenzionalmente e compiere un'azione, Davidson fa l'esempio del versare il caffè.

Posso versare il caffè della mia tazza intenzionalmente, sapendo di versare del caffè. Allora ho versato il caffè, e ho compiuto un'azione.

Se invece verso il caffè della mia tazza credendo che si tratti di tè, ho pur sempre versato il caffè, ma non intenzionalmente. Ho comunque compiuto un'azione, perché avevo l'intenzione di versare il contenuto della mia tazza (anche se mi sbagliavo sulla sua natura).

Infine, se verso il caffè della mia tazza perché tu urti la mia mano, ho comunque versato il caffè, l'ho versato non intenzionalmente, e per giunta, non si tratta di una mia azione, perché non intendevo fare quel movimento, ma sei stato tu a urtarmi.

Nel terzo caso la forma (linguistica) attiva di "ho versato il caffè" è mantenuta, ma l'agente non è stato veramente attivo poiché l'accaduto è stato causato da un movimento altrui. Non è però chiaro in questo contesto se Davidson intenda porre un'equivalenza fra fare qualcosa (nel senso stretto in cui quest'espressione indica un comportamento attivo anziché passivo di un soggetto) e compiere un'azione.

Davidson conclude che una persona è l'agente di un atto se ciò che fa può essere descritto sotto un aspetto che lo rende intenzionale. Così, si spiega anche come gli errori siano azioni. Non è ciò che l'agente ha fatto per sbaglio, e con ciò non intenzionalmente, a essere l'azione che ha compiuto; ma si tratta di un'azione, perché l'agente ha fatto ciò che ha fatto con un'intenzione, anche se non l'ha realizzata.

Causalità e azione

Il concetto di intenzione può apparire troppo poco chiaro per essere usato come criterio dell'essere agenti. Davidson perciò indaga se ci possa essere un segno di agentività che non ne faccia uso ed esplora in particolare la nozione di causazione. In ogni caso d'azione, possiamo dire che l'agente "fa accadere" o "pone in essere" o "produce" o "è autore de" l'evento di cui è agente, e tutte queste espressioni includono l'idea di causa. Si può perciò ipotizzare che essere l'agente di un evento sia causarlo, e cercare di definire l'essere agenti in termini di causazione.

Secondo Davidson, un modo per giustificare le attribuzioni di agentività è costituito dal mostrare che un certo evento è stato causato da qualche cosa che l'agente ha fatto. Questo criterio vale molto chiaramente per i casi in cui un agente fa qualcosa (causa un evento) facendo qualcos'altro. Dire che l'ha ucciso ovvero che ne ha causato la morte è un modo ellittico per dire che qualche suo atto (per esempio mettere veleno nel succo di pompelmo) ha causato la morte della vittima. Ma non ogni evento che attribuiamo a un agente può essere spiegato come causato da un altro evento di cui egli è agente. Alcuni atti devono essere primitivi, nel senso che non possono essere analizzati in termini delle loro relazioni causali con atti del medesimo agente. Analizzare l'agentività in termini di causazione di eventi trova quindi un limite nel concetto di azione primitiva, che l'agente esegue direttamente, non mediante il fare qualcosa d'altro.

La nozione ordinaria di causalità degli eventi è utile a spiegare come l'essere agenti possa estendersi dalle azioni primitive a azioni descritte in altri modi, ma non può spiegare il senso di base dell'agentività. Per poter spiegare quest'ultimo in termini di causalità avremmo forse bisogno di un concetto di causalità di tipo diverso, una "causalità dell'agente". Ma quale impiego può effettivamente avere una tale azione? Si possono considerare due ipotesi:

- che la causazione da parte dell'agente dell'azione primitiva sia separata dall'azione stessa (si tratterebbe di un causare che non è esso stesso un fare qualcosa)
- che tale causazione non sia separata dall'azione.

In ambedue i casi non ci troviamo, secondo Davidson, davanti a spiegazioni accettabili dell'essere agenti:

- nel primo caso, l'idea di un causare che non è esso stesso un fare qualcosa è ancora più oscura della nozione di essere agenti che vorrebbe spiegare;
- nel secondo caso, la causazione dell'azione primitiva da parte dell'agente coincide con l'azione stessa, e quindi la nozione di causa non può aver valore esplicativo nei confronti dell'agentività.

Il potere esplicativo della nozione di causa consiste per Davidson nel fatto che, applicandola, noi espandiamo il riferimento a ciò che ha causato un effetto (il mattone, che ha causato la rottura della finestra) in un evento (il movimento del mattone) e possiamo poi ipotizzare, sulla base di evidenza empirica, leggi che connettono eventi del tipo del movimento del mattone con eventi del tipo della rottura della finestra. Ma nel caso della causalità dell'agente non è possibile alcuna espansione (come si è visto sopra), nè si può trovare alcuna legge. Dunque nozioni come quelle di "porre in essere" o "far accadere" non ci fanno fare alcun progresso nella comprensione dell'azione e dell'agentività.

In conclusione, l'analisi del ruolo della causalità nell'azione non conduce a una caratterizzazione delle azioni che le separi dagli altri eventi. E' perciò necessario seguire quanto inizialmente proposto e basare questa caratterizzazione sulla nozione di intenzione.

La nozione di azione primitiva

Nel corso del ragionamento sul ruolo della causalità nell'azione sopra riportato Davidson si sofferma a caratterizzare la nozione di "azione primitiva", proponendo di considerare azioni primitive i movimenti corporei. Ritiene sostenibile, anche se non sostiene effettivamente in quest'occasione, che tutte le azioni primitive siano movimenti corporei. Ma qui concentra l'attenzione solo su casi di azione centrali e ordinari quali sono a suo avviso puntare il dito o allacciarsi le scarpe, sostenendo che nel caso di tali azioni, l'azione primitiva è un movimento corporeo.

Ci sono due obiezioni principali a questa identificazione:

- si potrebbe sostenere che per eseguire un movimento corporeo io devo comunque fare qualcos'altro di più primitivo, ad esempio contrarre certi muscoli
- si potrebbe sostenere che i movimenti corporei non sono isolati da ciò a cui si applicano, come nel caso dell'allacciarsi le scarpe...

Le risposte di Davidson sono:

- che il fatto che io punti il dito contraendo certi muscoli e magari contraggo i muscoli facendo accadere un certo evento nel mio cervello, non significa che io punti il dito facendo qualcosa di diverso dal puntare il dito. Fare qualcosa che fa sì che il mio dito si muova (in particolare, per es., voler puntare il dito, e contrarre i muscoli che lo muovono nella direzione voluta) non è far sì che io punti il dito, è puntare il dito.
- che c'è sempre una qualche descrizione sotto la quale l'agente sa che cosa fa, che rende identificabile l'azione primitiva. In particolare, nell'esempio dell'allacciarsi le scarpe, l'agente sa che fa i movimenti necessari ad allacciarsi le scarpe. Questo è sufficiente perché si possa individuare il movimento corporeo in cui l'azione consiste. (Nota bene: perché si tratta di un'azione, essa deve essere intenzionale sotto almeno una descrizione: ma basta che io abbia l'intenzione di allacciarmi le scarpe, non occorre che io abbia l'intenzione di muovere le mie dita nel modo necessario ad allacciarmi le scarpe; e il muovere le mie dita in tal modo risulterà un'azione primitiva).

Davidson ritiene quindi di poter concludere che non c'è problema a produrre descrizioni “familiari e corrette” dei miei movimenti corporei e usarle per identificare eventi che causano ulteriori eventi quali l'essere le mie scarpe allacciate. In fondo, sostiene, non è mica detto che la descrizione di un movimento non possa far riferimento ai suoi effetti o risultati.

Un'azione, o più d'una?

Più volte nel corso del suo articolo, nonché nella sua parte finale, Davidson punta l'attenzione sui problemi sollevati dalla pluralità di azioni che lo stesso agente con lo stesso comportamento può essere detto compiere. Si tratta di un fenomeno tipico del linguaggio dell'azione già notato da Austin (in particolare in *Come fare cose con le parole*, cap. 9) e chiamato *accordion effect*, “effetto fisarmonica”, in un saggio di Joel Feinberg pubblicato nel 1964. Se X gira la chiave, apre la porta, spaventa Y, uccide Y (supponiamo che Y muoia per lo spavento), queste sono tutte cose che X può essere detto fare con il medesimo insieme di movimenti corporei; possiamo descrivere l'accaduto in termini di azione in vari modi, restringendo la descrizione a una singola fase (“X ha girato la chiave”, o anche: “X ha ruotato la mano”), oppure allargandola a ricoprire una serie più o meno lunga di effetti (“X ha aperto la porta”,... “X ha ucciso Y”). Ma quali sono esattamente le relazioni fra le varie azioni o più precisamente descrizioni di azioni che fanno parte della serie? in particolare abbiamo a che fare con un'azione sola o più d'una?

Un risultato principale della riflessione di Davidson è che non si dà, in questo tipo di serie, alcuna relazione di causalità *fra azioni*. Non è una fase della serie, considerata in quanto azione, che causa l'altra. Allo stesso modo, all'origine della serie non c'è un'azione di X, diversa dal girare la chiave, che causa il suo girare la chiave. E ciò che i movimenti corporei di X causano, non è la sua azione di girare la chiave, o quella di aprire la porta, ma il girarsi della chiave, l'apertura della porta. Insomma, l'unico tipo di causalità che è pertinente prendere in considerazione è la causalità degli eventi. I movimenti corporei di X, essi stessi un evento, causano a catena altri eventi, che sono quindi conseguenze dell'evento costituito dai movimenti corporei di X. Davidson ammette che è caratteristico dei casi di azione, e non di quelli di semplice evento, che la catena causale fra eventi dia origine a un “effetto fisarmonica”: se Jones facendo oscillare una mazza da golf colpisce una palla che colpisce e rompe una finestra, possiamo dire di Jones che ha rotto la finestra; ma se consideriamo l'accaduto in termini di sequenza di eventi non possiamo dire che la mazza da golf (o la sua oscillazione) ha rotto la finestra. E' stata la palla a rompere la finestra. L'agentività si estende a fisarmonica; la semplice causalità, no (in questo senso quindi l'”effetto fisarmonica” è davvero segno caratteristico di agentività, anche se, come si è visto, non è l'unico né il più fondamentale, visto che non si applica al rapporto fra l'agente e le sue azioni primitive).

Quanto al numero di azioni che vengono eseguite, secondo Davidson Feinberg, e già Austin prima di lui, sono confusi o contraddittori in proposito. Nell'”effetto fisarmonica” c'è l'idea che una e una sola azione viene contratta od espansa (Austin prudentemente parla di “ciò che X ha fatto”, tra virgolette); ma c'è anche l'idea che al fine di aprire la porta, si debba fare qualcosa di diverso dall'aprire la porta per aprire la porta (Feinberg) o comunque che le diverse espressioni descrittive “coprano” serie di eventi più o meno ampie (Austin) e quindi non identiche fra loro. Secondo Davidson non si possono considerare le azioni primitive come muovere la mano come numericamente distinte dalle azioni descrivendo le quali facciamo riferimento alle loro conseguenze. Non può esserci relazione causale fra le azioni descritte nelle varie opzioni di un medesimo “effetto fisarmonica”, altrimenti per uccidere Y, X dovrebbe aver fatto qualcosa che gli ha fatto uccidere Y, diverso dal movimento corporeo che ha iniziato la catena causale di eventi che ha portato alla morte di Y. Ma è così, perché invece c'è relazione d'identità. Attraverso diverse descrizioni, stiamo parlando della stessa azione, che a livello primitivo consiste in un movimento corporeo.

Nell' "effetto fisarmonica", secondo Davidson, la ricchezza di descrizioni in relazione fra loro corrisponde a un solo *descriptum*. Le nostre azioni primitive, quelle che facciamo senza fare nient'altro, e che sono semplici movimenti corporei, sono tutte le azioni che ci sono. Non facciamo mai niente più che muovere il nostro corpo: il resto dipende dalla natura.

Agentività, causalità e intenzione

In conclusione, la relazione fra agente e azione non ha niente a che fare con l'idea di causa. La causalità ci permette di ridescrivere le azioni (mediante l' "effetto fisarmonica"), ma non ci permette di analizzare l'essere agenti. Qualsiasi azione è identica a un'azione primitiva: tutte le azioni quindi sono azioni primitive, e non c'è una classe di azioni primitive (contrapposta alla classe di quelle non primitive). Oltre alle azioni primitive non ci sono altre azioni, ma solo altre descrizioni di una stessa azione.

Non c'è neppure una classe di azioni intenzionali (contrapposta alla classe di quelle non intenzionali). Si può dire un'azione intenzionale quando ne diamo una descrizione sotto la quale risulta tale (e non quando ne diamo una descrizione che fa riferimento, per esempio, a effetti non noti o non voluti dall'agente). Ma ogni azione deve poter essere descritta anche come intenzionale, altrimenti non si tratterebbe di un'azione.

L'azione primitiva consiste in una relazione fra una persona e un evento che è indipendente da qualsiasi descrizione, ma di questa relazione non si può dare un'analisi che non ricorra alla nozione di intenzione.

Alcuni problemi aperti

Tutta l'argomentazione di Davidson riguardo alle azioni si basa sul presupposto che le azioni siano eventi. Ma è proprio così? Che cosa implica ritenere che sia così?

Ritenere che tutte le azioni siano eventi induce a ridurle a movimenti corporei, sia pure causati da un'intenzione, ma considerati separatamente dai loro risultati e quindi come meri gesti, ed è in fin dei conti una forma di naturalismo che trascura la particolarità del mondo umano, dotato di dimensioni legali e morali, di essere culturalmente costruito.

Sotto questo profilo si potrebbero ridiscutere l' "effetto fisarmonica" e quell'immagine del comportamento come scomponibile in azioni, intese come corrispondenti a gesti, che Austin criticava nel suo lavoro di filosofia dell'azione senza giungere però a dare un'alternativa chiara ed esplicita. Fra che cosa, nell' "effetto fisarmonica", si danno relazioni causali? non si tratta forse dei *risultati* delle azioni compiute? Ma se le azioni hanno ciascuna il suo risultato, e i risultati sono diversi fra loro, perché non dovrebbero essere diverse anche le azioni? Il fatto che Davidson lo escluda (come esclude, considerandola un errore, l'ipotesi che il risultato di un'azione faccia in qualche modo parte di ciò a cui ci si riferisce quando si identifica un'azione) ha a che fare con il fatto che dà per scontato che le azioni siano eventi, e che esemplifica tali eventi come semplici gesti.

Infine, se si accetta anche che vi sia una relazione causale fra l'intenzione e l'azione, fino a che punto rimane genuina l'agentività? non si esautorava l'agente, almeno in parte? L'intenzione, se è una causa, deve essere per Davidson un evento, e a sua volta potrebbe avere delle cause; ma nella catena di cause, come già notato da Wittgenstein nel suo *Tractatus*, un posto per il soggetto non c'è.

Introdurre l'intenzione come elemento distintivo (sotto qualche descrizione) dell'*agency* può (all'interno di una filosofia come quella davidsoniana, in cui le azioni sono eventi) servire a separare le azioni dagli altri eventi; ma non offre una soluzione al problema di che cosa sia per un soggetto rendersi responsabile di un'azione.